

Caso Baraldini 100 scrittrici si appellano a Flick e Dini

Per ottenere il trasferimento in Italia di Silvia Baraldini, detenuta da 14 anni negli Usa, oltre cento donne di cultura italiane, da Dacia Maraini a Susanna Tamaro, da Rita Levi Montalcini a Gae Aulenti, da Suso Cecchi D'Amico a Camilla Cederna, da Margherita Hack a Francesca Archibugi, hanno firmato una lettera aperta al ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Maria Flick, a quello degli Esteri Lamberto Dini e ai presidenti delle Camere Nicola Mancino e Luciano Violante. Le firmatarie «rivendicano con forza il diritto di sapere quali misure il Governo italiano intenda prendere e in quali tempi» per «risolvere in modo rapido il caso di Silvia, ottenendo dagli Stati Uniti il rispetto dovuto alla dignità nazionale e a un governo democraticamente eletto». Nella lettera si premette che si conosce bene «la dolorosa vicenda della Baraldini, il suo dignitoso comportamento durante 14 anni di detenzione in prigioni americane, a volte durissime, i reati, non di sangue, per cui è stata condannata e i termini della Convenzione di Strasburgo». Tra le altre firmatarie dell'appello Inge Feltrinelli, Rosetta Loy, Miriam Mafai, Franca Rame, Lalla Romano, Clara Sereni, Maria Corti, Irene Bignardi, Sandra Bonsanti e Adriana Zarrì.



Il presidente Usa Bill Clinton mentre abbraccia il dimissionario capo di gabinetto della Casa Bianca Leon Panetta

Richard Ellis/Ansa

Powell pronto a candidarsi

L'ex generale nero tende la mano a Clinton

■ NEW YORK. L'ex generale Colin Powell è stato il primo repubblicano ad offrirsi per un posto nel governo di Clinton. «Bisogna sempre dar retta al presidente» ha detto ad Orlando, in Florida, di fronte a cinquemila proprietari di officine meccaniche per la riparazione delle automobili. Clinton ha prospettato la possibilità di allargare il governo ai repubblicani sin dalla sua vittoria di martedì sera; offrirebbe forse agli avversari il posto più importante, quello lasciato vacante dal dimissionario segretario di stato Warren Christopher.

Casa Bianca sorpresa

E Powell ha preso la palla al balzo per candidarsi: «Prenderei in considerazione un'offerta ma devo dire che per il momento non ne ho ricevuta nessuna». Il suo nome tuttavia è circolato nei giorni scorsi insieme a quello di altri possibili esponenti repubblicani, l'ex senatore William Cohen e il senatore Richard Lugar. Powell l'altro anno aveva perfino preso in considerazione l'ipotesi di presentarsi alle presidenziali; poi veniva considerato come un possibile vicepresidente per Bob Dole che ha invece scelto Jack Kemp. Ma le sue posizioni in materia di politica sociale, oltre al fatto di essere nero, non lo rendono affidabile abbastanza per i conservatori repubblicani.

«Se Clinton mi facesse un'offerta la prenderei in considerazione». Colin Powell, l'ex capo di stato maggiore durante la guerra del Golfo, nero, repubblicano, è il primo a candidarsi al posto del segretario di Stato Warren Christopher che ha rassegnato le sue dimissioni qualche giorno fa. Ma il presidente non è pronto a fare i nomi dei repubblicani che gli piacerebbe mettere nel governo e una portavoce della Casa Bianca ha replicato: «È troppo presto».

NANNI RICCOBONO

Gode però di un grande prestigio professionale ed è stato consigliere sulla sicurezza interna e capo di stato maggiore per tre presidenti.

La dichiarazione di Powell ha colto la Casa Bianca un po' di sorpresa. Che Clinton ci stia pensando o no, non è ancora pronto a fare offerte specifiche. Una delle sue portavoce, Julia Green ha detto: «Che dei nomi circolino è naturale ma il presidente ha chiaramente indicato che ci vorrà del tempo per trovare qualcuno che possa prendere il posto di Warren Christopher».

Powell ad Orlando ha parlato per tre quarti d'ora. Ha insistito sul tema sociale dicendo che l'America deve impegnare le sue energie e le sue risorse nell'affrontare il conflitto sociale e razziale.

Ha analizzato il risultato del voto: «Gli americani vogliono un giu-

sto equilibrio dei poteri; un minore fardello fiscale e un rinnovato impegno sul piano dei valori. Ma gli americani non vogliono abbandonare i loro concittadini in difficoltà al loro destino. Questo è il paese della tolleranza e della solidarietà, non dell'odio e della divisione».

Powell viene considerato un probabile candidato per la corsa alla Casa Bianca nel 2000. Ma ad Orlando non si è sbilanciato: «Per ora mi godo la vita», ha detto. Ed ha scherzato sul fatto di essere disoccupato.

Intanto Clinton sta conducendo una fitta rete di colloqui con i membri del suo attuale gabinetto (sei i dimissionari per il momento). Ci vorrà almeno una settimana prima che vengano definiti gli incarichi e prima che il presidente sia pronto a indicare chi, nel cam-

po repubblicano vorrebbe mettersi a fianco. Dopodiché partirà per una breve vacanza alle Hawaii. Il nuovo capo dello staff, Erskine Bowles si è già insediato al fianco di Leon Panetta che lascerà definitivamente Washington in un paio di settimane. Bowles vuole rinnovare completamente lo staff; intende inoltre introdurre delle novità nell'organizzazione del lavoro tra cui la riduzione drastica del tempo «perso» in interminabili riunioni.

Finanziamenti illeciti

La prima grana del secondo mandato di Clinton è quella degli scandali dei finanziamenti illeciti alla sua campagna. Venerdì alla conferenza stampa ha annunciato che farà presto una proposta di riforma della legge sul finanziamento ai partiti. Il ministro della giustizia Janet Reno, dal canto suo, ha respinto per ora la richiesta avanzata da «Common Cause», una delle numerose organizzazioni di controllo della politica, che aveva chiesto l'istituzione di una commissione indipendente per indagare sui finanziamenti elettorali ad entrambi i partiti.

«Common Cause» sostiene che in questa campagna gli illeciti sono stati massicci. Janet Reno ha deciso che per il momento basta una task force ministeriale per esaminare la documentazione.

Jumbo Twa Salinger cita un testimone «Era un missile»

Pierre Salinger insiste: fu un missile. E per chi non ci crede, ha trovato un testimone. In un'intervista alla «Cnn», l'ex portavoce di John Kennedy, che ha 71 anni, ha detto di aver incontrato ieri mattina in Francia, dove si trova, un uomo che il 17 luglio scorso era a bordo di un aereo della Air France, decollato dall'aeroporto Kennedy pochi minuti dopo lo sventurato Jumbo della Twa e anche esso destinato a Parigi. Cinque o sei minuti dopo il decollo, secondo quanto avrebbe affermato il testimone anonimo, l'aereo fece una brusca virata a destra. Spaventato, il passeggero andò alla cabina di pilotaggio, per chiedere una spiegazione al comandante. «Non possiamo andare in quella zona - avrebbe risposto il pilota - stanno sparando missili. È troppo pericoloso». Immediata la smentita dell'analista militare della «Cnn». Interpellato per telefono, il generale dell'aeronautica in pensione Perry Smith ha negato recisamente che in quella zona ci siano basi da dove si eseguono lanci di prova dei missili.

IL PERSONAGGIO

L'addio di Robert Reich ultimo ministro liberal dell'amministrazione Usa

Robert Reich, il segretario al Lavoro, se ne va. E con lui esce di scena, probabilmente in modo definitivo, quel che resta della «anima liberal» dell'amministrazione. Più di ogni altro, infatti, Reich aveva incarnato le più audaci ambizioni innovatrici di «Putting People First», il programma politico che, quattro anni fa, aveva portato Bill Clinton alla Casa Bianca. Sua unica eredità: l'aumento del salario minimo.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Inutile cercare di strappargli una parola cattiva, un accento risentito o nostalgico. Robert Reich, il minuscolo e dolcissimo segretario al Lavoro del «Clinton cabinet», se ne va con la stessa angelica leggerezza con cui, quattro anni fa, era entrato in un'Amministrazione che, del modo di governare l'America, si riprometteva di capovolgere la filosofia e la prassi. Qualcuno, forse, ancora lo rammenta. Il 7 gennaio del 1993, un paio di settimane prima della cerimonia d'inaugurazione, Reich aveva accettato l'incarico offertogli dal neo-eletto presidente Clinton. E l'aveva fatto regalando ai cronisti una battuta colma di grazia e di autoironia: «Adesso capisco - aveva detto maneggiando un microfono che sovrastava il suo metro e mezzo di statura - perché avete scritto che il mio nome era il primo della "short list"». (La «short list» era, ovviamente, l'ultimo e ristretto elenco dei più quotati papabili alla poltrona che lui s'apprestava ad occupare; ma, in termini letterali, poteva leggerci anche come «la lista dei piccoletti»).

Oggi, Robert Reich infila con identica eleganza, ma in senso contrario, la porta che quel giorno aveva varcato, semplicemente sostenendo - in un articolo pubblicato dal New York Times - d'aver firmato il suo personale «Family Leave Act». Ovvero, d'aver deciso di lasciare il lavoro che più ha amato nella sua vita, per incontrarsi con le persone che più ama: sua moglie Clare ed i suoi due figli, Sam e Adam. Per Bill Clinton, nell'ora dell'addio, null'altro che parole di ammirazione e d'affetto. Ma egualmente chiaro appare il senso della partenza: tra i due grandi amori della sua vita Reich ha infine scelto, senza rancore, l'unico che ancora sia corrisposto.

Ci sono molti metodi per leggere, nella storia degli ultimi quattro anni, le vere ragioni di questo «divorzio». Ma uno dei più efficaci è certamente questo: paragonare il programma che, nel '92, portò Clinton alla vittoria, con la olista della lavanderia che, lo scorso 5 novembre, ha regalato al presidente il suo secondo mandato. O, se si preferisce, confrontare le sorti personali di due dei personaggi chiave del team economico presidenziale: quella di Robert Reich, appunto, e quella dell'attuale segretario al Tesoro, Robert Rubin, un uomo che, con l'ormai «ex» segretario al Lavoro, condivide la signorile gentilezza dei comportamenti. E, in pratica, null'altro che questo.

«Putting People First», l'originale programma clintoniano, era, nel suo

complesso, una piattaforma vaga ed ambigua. Ma caricava, nelle sue quasi 250 pagine, una sostanziale speranza: quella di fare del «capitale umano» il centro motore dello sviluppo in un'epoca di grandi e tumultuose trasformazioni economiche; quella di usare il timone del governo per «guidare» gli inarrestabili processi di «globalizzazione e ristrutturazione», impedendo ch'essi si traducessero - dopo i devastanti effetti del «trickle-down» reaganiano - in nuove ed ancor più profonde disuguaglianze. Perno di quest'idea: la riqualificazione professionale. Questo era il senso di «The Work of Nations», il libro che Robert Reich - 46enne docente della «John F. Kennedy School of Government» della Harvard University - aveva pubblicato agli inizi degli anni '90. E questo era, anche, lo scopo d'una delle più visibili proposte di «Putting People First»: una «retraining tax» del 1,5 per cento da imporre alle corporazioni americane.

Le cronache ci raccontano come proprio questo sia stato, anche, il primo sogno a svanire dal «libro dei desideri» clintoniano. E come, di fatto, esso sia svanito ancor prima dell'alba, quando, alla vigilia della propria inaugurazione, il neo-eletto presidente decise di uniformare il suo piano economico alle più realistiche visioni che Robert Rubin, ex «master of universe» della Goldman & Sachs, gli portava direttamente da Wall Street: non scuotere la barca d'una ripresa che è già cominciata, attaccare il deficit di bilancio ed assecondare le politiche della Federal Reserve...

Quella che Reich occupò quattro anni fa era, di fatto, una poltrona senza potere né programmi residui, il già appassito fiore all'occhiello d'una amministrazione le cui «ambizioni sociali» sono una dopo l'altra cadute, per trasformarsi infine - con la sconfitta del '94 e la politica di «triangolazione centrista» - nel proprio esatto contrario. Ed uno dei grandi paradossi della storia vuole che mallevatrice d'uno dei pochissimi momenti di riscossa delle utopie reichiane - quello che ha portato all'aumento del salario minimo - sia stata l'effimera ma impetuosa ventata di populismo becero e xenofobo con cui, agli inizi dell'anno, Pat Buchanan scompigliò la stagione delle primarie.

Ora Robert Reich ha annunciato la sua partenza. Se ne è andato da par suo: con gentilezza. E probabilmente, come le idee che lo avevano portato in quei territori crudeli, se ne è andato per non tornare.

Lunedì 11 novembre

in edicola con l'Unità

Federigo Argentieri Budapest 1956

La rivoluzione calunniata

Introduzione di Giancarlo Bosetti

Con un'intervista inedita a Miklós Vársárhelyi

